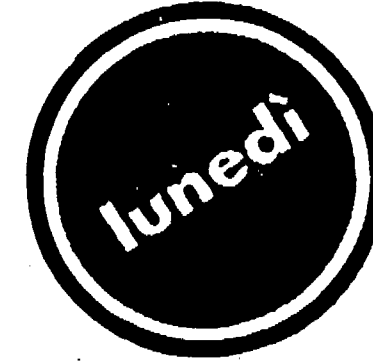


L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Scompare una grande figura di patriota, di rivoluzionario, di combattente per la pace

È morto il compagno Tito

La Jugoslavia in lutto - L'annuncio dato da un breve comunicato della Lega dei comunisti e della Presidenza della Repubblica, alcune ore dopo il decesso avvenuto verso le 15 nella clinica di Lubiana, dove era ricoverato dal 12 gennaio - Quasi quattro mesi in cui si sono alternate speranze e drammatiche attese

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il compagno Tito è morto. Alle 15,05 di ieri pomeriggio il Presidente jugoslavo si è spento nella clinica di Lubiana. L'annuncio è stato dato, alcune ore più tardi, dal Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi e dalla Presidenza della Repubblica immediatamente riuniti in seduta congiunta. Una breve notizia trasmessa per televisione e contemporaneamente apparsa sulle teletest di tutto il mondo: «Il compagno Tito è morto». La Jugoslavia piange il suo Presidente, il compagno che ha guidato mille battaglie. Il Paese era pronto: da oltre tre mesi, dal 12 gennaio 1980 quando era stato ricoverato in clinica per essere sottoposto ad una urgente operazione alla gamba sinistra, la Jugoslavia aveva compreso che il «vecchio», così lo chiamavano affettuosamente, stava avviandosi alla fine. E da quel giorno si era preparata al dopo Tito: a quel periodo

sempre evocato e forse sempre temuto, che stava giungendo. Ci fu una sera, il 19 gennaio, che tutti, da Belgrado a Lubiana, attesero il comunicato finale. Fu un'attesa preoccupata. Nervosa. Il cronista che oggi rievoca quei giorni ricorda le reazioni ed i commenti. Da una parte l'orgoglio per l'affermazione di una storia che continuava, dall'altra la coscienza che il passaggio giungeva comunque improvviso, inaspettato.

Ma Tito non abbandonò il suo Paese: la sua reazione all'amputazione della gamba fu stupefacente. Sorprese tutti. Il mondo guardò ancora una volta con rispetto ed ammirazione a quest'uomo che a 88 anni superava due crisi cardiache, una complicazione polmonare, due operazioni in meno di dieci giorni. E anche la Jugoslavia si liberò dell'angoscia. I volti tornarono a sorridere. Il Paese ebbe così il tempo di prepararsi, di riflettere. Ci fu anche un momento in cui sperò che Tito sarebbe tornato a lavorare.

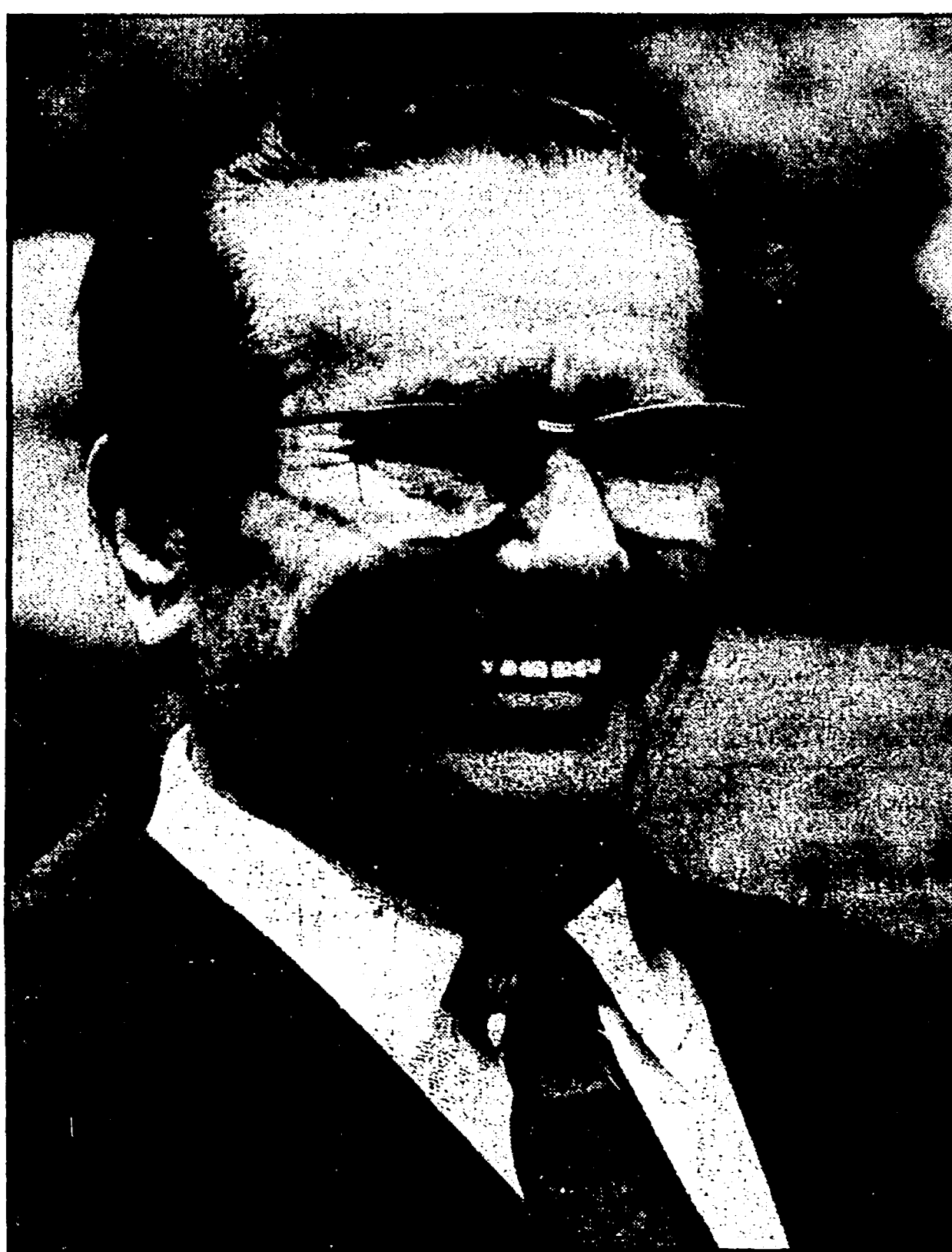
In quella fine di gennaio vennero date le notizie sugli incontri politici che si erano svolti nella sua stanza dell'ospedale di Lubiana, le foto, con i figli furono diramate in tutto il mondo. Fu in quel periodo che Tito preparò il messaggio di pace da inviare a Breznev, Carter, Castro, Indira Gandhi, Sekou-touré. Fu il periodo in cui il grande centro clinico sloveno venne sommerso di messaggi augurali che giungevano da tutto il mondo.

Passarono venti giorni e giunse la crisi: il blocco renale, le complicazioni intestinali. Iniziò la lunga e terribile agonia, l'alternarsi delle speranze e delle drammatiche attese di un annuncio che non avrebbe più sorpresa. Una disperata battaglia che Tito, sino all'ultimo, sorretto dall'equipe di medici, ha condotto: una battaglia che ha permesso alla Jugoslavia di guardarsi attorno, di discutere, di fare «il referendum» — come diceva un alto dirigente della Lega — «un referendum in patria ed all'estero; che ha permesso a tutti di comprendere che la Jugoslavia voleva continuare sulla strada tracciata da Tito. Che il mondo, in fin dei conti, voleva la stessa cosa». E' stata l'ultima battaglia per la Jugoslavia: questa frase ci era stata ripetuta alcuni giorni orsono. E a questo hanno pensato i lavoratori ed i cittadini jugoslavi che hanno ascoltato ieri le notizie al termine di un lungo week-end.

L'annuncio ha trovato una Jugoslavia che usciva da 4 giorni di festa, una Jugoslavia che sino all'altro ieri non pensava che la crisi finale sarebbe sopraggiunta così immediata: sino a sabato i medici avevano informato la opinione pubblica facendo giungere notizie che parlavano di un miglioramento dello stato di salute del Presidente.

Poi ieri pomeriggio il bollettino drammatico: lo stato di salute è peggiorato, vi sono cedimenti cardiaci. Dopo tre ore il secondo comunicato medico: il Presidente Tito è entrato in una fase critica. Due ore più tardi l'annuncio finale. In tutta la Jugoslavia da oggi e per sette giorni si osserverà il lutto nazionale.

Silvio Trevisani



Il «vecchio» e il suo popolo

«Se restiamo uniti — aveva detto nel suo ultimo discorso a capodanno — non dobbiamo avere paura di niente»

Dal nostro inviato

BELGRADO — L'immagine di Tito «dal vero» era apparsa per l'ultima volta sui teleschermi mentre il Paese festeggiava l'anno nuovo. Era, in poche sequenze, la cronaca di un evento come quello che si era ripetuto nelle stesse ore in ogni casa: la sua cena di San Silvestro, a Kara-georgevo, tra i boschi della Vojvodina carichi di neve. Il «vecchio» sedeva dietro una tavola imbandita, attorniato da alcuni dirigenti dello Stato e della Lega, dalle loro famiglie e dai suoi figli, visibilmente contenti per quella occasione di «stare assieme» senza formalità. Del male alla gamba sinistra, la cui gravità sarebbe apparsa evidente solo tre giorni dopo, qualcosa si poté intuire al momento dei brindisi, quando Tito accennò ad alzarsi e subito si rinunciò, con un moto di sofferenza, per parlare dalla sua poltrona.

Anche il suo brindisi fu simile a quello che un capofamiglia improvvisa in simili occasioni. Ringraziò gli ospiti, si rammaricò per l'impossibilità di fare ammirare loro la bellezza del paesaggio, stretto nella morsa del gelo, accennò alla famiglia che «cresce ogni anno» e formulò l'augurio di poter salutare insieme con i presenti e con

la stessa serenità l'alba del 1981.

Ma, aggiunse, «dobbiamo impegnarci molto nel nuovo anno, se vogliamo realizzare tutto ciò che abbiamo messo in programma. Sarà — osservo — un anno difficile, che esigerà dalla nostra gente tutte le sue risorse fisiche e intellettuali. Tuttavia, dobbiamo farcela. Siamo un Paese piccolo, ma non siamo poveri, anzi potenzialmente siamo molto ricchi. Dobbiamo solo lavorare di più, con più disciplina, produrre e risparmiare di più. Sarete certo d'accordo con me se dico che entrano nel 1981 uniti come siamo stati negli anni di guerra e in tutte le fasi del dopoguerra e che, grazie a questa unità, non abbiamo paura di niente». Poi alzò il bicchiere «alla felicità dei popoli jugoslavi e alla vostra salute, compagne e compagni». E concluse con un «Ervival».

Non sono molti — era festa in ogni casa e i pensieri di ognuno si volgevano, come è naturale, verso il privato — a ricordare quell'occasione come «l'ultima volta». Ma già nelle settimane successive, dopo che il tormentoso, incredibilmente lungo processo della lotta contro la morte, con alti e bassi, uscite e rientri nella coscienza, presenza e assenza, aveva avuto

inizio, una diffusa emozione era avvertibile tra la gente.

Come si è vissuto questo processo, come si vive oggi il suo epilogo, come si vivrà il «dopo»? Sono domande cui non è facile rispondere. Le coordinate del sentimento comune sono diverse e, malgrado le apparenze, non riconducibili alle esperienze di altri Paesi. La stessa «centralità» di Tito sulla scena jugoslava negli ultimi quarant'anni è un fenomeno unico. Da un lato, essa era legata alla sua statura di eroe nazionale, di «grande», di protagonista. Dall'altro, si alimentava di una presenza quotidiana prodigiosamente continua, sostenuta non solo dall'eccezionale forza del carattere, ma anche da una naturale identificazione con il Paese e con la sua storia. Per la maggioranza degli jugoslavi egli era «l'uomo di sempre». Era rimasto arbiter anche quando, per sua iniziativa, la Lega e lo Stato si erano dati direzioni collegiali; presente nell'elaborazione e nelle decisioni.

Questo è certo il primo dato. Un altro è forse nell'immagine dell'uomo, nel modo come essa era cambiata e al tempo stesso rimasta continua.

Ennio Polito

SEGUE IN SECONDA

Il messaggio del CC del PCI alla Lega

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano, dopo aver appreso la notizia della morte del compagno Tito, ha inviato al Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi a Belgrado il seguente messaggio:

Cari compagni, giungano a voi, al vostro partito e al vostro popolo le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno Josip Broz Tito.

Col compagno Tito scompare un grande protagonista della storia del movimento operaio internazionale e di una eminente statista che ha lasciato un segno profondo e duraturo nel mondo contemporaneo. Combattente comunista fin dai tempi della Terza Internazionale, dirigente di una guerra di liberazione antifascista che è stata nello stesso tempo rivoluzione nazionale e sociale, il compagno Tito è stato l'artefice di una originale esperienza socialista cui mai è venuto meno neanche nei momenti più aspri e dolorosi di polemica e di divisione del movimento comunista.

Geloso dell'indipendenza, della sovranità e dell'unità nazionale jugoslava, e della autonomia del suo partito, il compagno Tito verrà ricordato quale strenuo difensore di questi principi per tutti i Paesi del mondo, grandi e piccoli che siano, come principi base di una nuova convivenza internazionale. Tenace assertore della distensione e

della pace il compagno Tito è stato tra i fondatori del non allineamento e di quel vasto movimento di popoli e di Paesi che hanno validamente contribuito a sconfiggere la guerra fredda e ancor oggi si battono contro i pericoli crescenti di una esasperazione della logica di potenza e di blocco, per aprire al mondo nuove strade di pace e di cooperazione. Ricordiamo anche il compagno Tito come amico dell'Italia, del suo popolo, del nostro partito, nella ricerca tormentata e difficile di una soluzione che ha avuto il suo esito nel trattato di Osimo che resta un esempio di positive e pacifiche relazioni tra Paesi vicini.

Cari compagni, è con sincera commozione e con dolore che i comunisti italiani inchinano la loro bandiera. Il vostro lutto è anche il nostro. L'insegnamento che egli lascia a voi e al vostro popolo è un contributo di grande importanza anche per noi, come, ne siamo certi, per milioni e milioni di uomini che nel mondo lottano per la libertà, la giustizia e la pace.

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano

Capitano dei carabinieri ucciso dalla mafia a Monreale in Sicilia

Il capitano dei carabinieri, Emanuele Basile, 32 anni, comandante la stazione dell'arma a Monreale, in Sicilia, è stato trucidato l'altra sera mentre stava rincasando. Due killer lo hanno colpito a morte a pochi metri dalla caserma dei carabinieri. Emanuele Basile, aveva la figlioletta in braccio ed è caduto in mezzo alla folla. Il capitano stava indagando sull'assassinio di Mattarella, il presidente della Regione Sicilia, assassinato dalla mafia. Anche questo delitto è d'origine mafiosa. Si può presumere che Basile, il quale in questi ultimi tempi aveva in mano le più scottanti inchieste sulle cosche mafiose, fosse sulle tracce degli assassini di Mattarella. (A PAGINA 2)

La Malfa: «Nel governo c'è chi vuole indebolire il sindacato»

I contrasti all'interno del governo sui rapporti con il sindacato sono stati confermati dal ministro del Bilancio, La Malfa, in un intervento a un convegno dei quadri repubblicani della UIL.

«Ci sono forze che vogliono indebolire il sindacato», ha sostenuto La Malfa, che ha anche raccontato la retroscena di un

consiglio dei ministri nel quale si era tentata un'operazione elettorale nei confronti dei dipendenti delle Regioni.

Alla vigilia della ripresa del confronto con il sindacato (il giorno 8), il governo non ha ancora indicato le linee di fondo della sua politica economica. (A PAGINA 6)

Craxi: le giunte di sinistra devono essere riconfermate

Il segretario del PSI ha chiuso ieri a Roma il convegno degli amministratori del suo partito dando un giudizio positivo delle amministrazioni democratiche e rinnovando l'offerta di collaborazione al PCI e alle altre forze che ne sono state protagoniste. Craxi ha ribadito il no del PSI alla trasposizione meccanica del tripartito in periferia, sottolineando che «le autonomie locali non possono essere inchiodate in una formula». Confermato il sostegno a una parte dei referendum radicali. (A PAG. 2)

Zac polemizza con Donat Cattin sulla «ventata reazionaria»

La DC si presenta divisa nella campagna elettorale. Zaccagnini, in polemica con la svolta a destra operata a Brescia dal gruppo dirigente del «preambolo», ha risposto a Donat Cattin. Ha detto che non è tempo di «sfide antistoriche» alla sinistra e al PCI. Ma divisioni emergono anche nel campo della politica estera. Dopo le dichiarazioni di Cossiga a Firenze sulla possibilità di «scelte difficili» sulla crisi iraniana, i socialdemocratici premono per opzioni oltranziste. (A PAGINA 2)

Entro l'80 sindacato unitario di Ps

Nel corso di una grande assemblea di agenti di PS, tenutasi ieri al teatro Adriano a Roma, è stato dato l'annuncio che entro l'anno si terrà il primo congresso nazionale del sindacato unitario di polizia. Alla manifestazione di Roma sono intervenuti, tra gli altri a nome della

Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto. Una delegazione della CGIL-CISL-UIL si incontrerà con il presidente del Consiglio, Cossiga per affrontare il problema delle denunce presentate nei confronti degli esponenti del sindacato di PS. (A PAG. 2)

ROMA — Con una manifestazione al Palazzo dello Sport dell'EUR, alla presenza di una grande folla di compagni e cittadini, il segretario del PCI compagno Enrico Berlinguer ha dato il via ieri a Roma alla campagna elettorale dei comunisti per le elezioni amministrative dell'8 giugno prossimo.

E' incontestabile il fatto, ormai generalmente riconosciuto, che il PCI è il partito italiano più presente, oggi, nella vita internazionale. Tutta la prima, ampia parte del suo discorso il compagno Enrico Berlinguer l'ha dedicata ieri — parlando al Palasport dell'EUR a una grande folla di compagni e di cittadini, in apertura della campagna elettorale — appunto, ai temi drammatici e agli eventi tragici che caratterizzano in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni la situazione mondiale.

Immagino che vi attendiate — ha detto il segretario generale del PCI cominciando il suo discorso — che io parli oggi soprattutto del significato e dei risultati delle iniziative del partito in campo internazionale, fino al recente viaggio in Cina e in Corea. Da alcuni mesi le posizioni e le iniziative del PCI sono oggetto di attenzione e di interesse in Italia e all'estero.

Berlinguer ha richiamato i momenti più significativi di questa iniziativa del PCI: dall'opposizione espressa contro l'installazione di nuovi missi-

ternazionali: nessuno può certo dire, ad esempio, che sia in atto nel mondo una iniziativa appena avvertibile da parte della DC. Il PCI poi è presente con proprie peculiari posizioni, frutto di una attenta e originale elaborazione. All'estero questa serietà e questo impegno del PCI è un dato che nessuno si sogna di contestare. In Italia ci sono invece alcuni (ma sono sempre di meno e sempre più screditati) che si sforzano di far credere che tutte le nostre iniziative in campo internazionale sarebbero dettate da fini di politica interna e da un preteso assillo di fornire «prove di autonomia».

Questa storia dell'autonomia, ha esclamato Berlinguer, è diventata ormai quasi comica. Soprattutto quando viene posta da dirigenti della DC o del PSDI, i quali sostengono che bisogna stare sempre con gli USA, anche quando le loro avventure, del tipo di quella tentata in Iran, portano il mondo sull'orlo della guerra, e anche quando lo stesso segretario di Stato americano — Cyrus Vance — da avventure di quel genere si dissocia e dà le dimissioni.

SEGUE IN QUARTA

Il discorso di Berlinguer a Roma sui temi internazionali e sulla campagna elettorale

Si può e si deve spezzare la spirale di guerra

DALLA PRIMA

L'agitazione sull'autonomia del PCI poi — ha proseguito Berlinguer — giunge al limite della sfrontatezza quando anche le persone più lontane dalla politica apprendono facilmente che il PCI parla con uguale franchezza e coerenza a Roma e a Strasburgo, a Mosca, a Pechino e a Washington. E apprendono inoltre che il PCI dice le cose che giudica doverose e leale, ai dirigenti della politica degli USA, dell'URSS, della Cina popolare, dei Paesi europei.

Leggendo i commenti che si sono fatti sul recente viaggio che, insieme al compagno G. C. Faletta, alla nostra delegazione, ho fatto in Cina, ho visto che qualcuno, non sapendo più quale altra critica muoverci, ci rimprovera di non sapere «scegliere» fra URSS e Cina. Evidentemente, per queste persone è inconcepibile un partito italiano che non scelga di identificarsi con questo o quel partito o Stato di un altro Paese. Incomprensione che pare con la propria testa, rimangono sconcertati quando toccano con mano che qualcuno invece lo fa, e lo fa sul serio.

Infatti, ha detto Berlinguer, nella situazione che oggi il mondo vive, di fronte alla grave erosione della capacità di analisi oggettiva e di guida degli affari mondiali da parte delle massime potenze e delle vecchie classi dirigenti e di fronte a tante chiusure ideologiche, a tanti settarismi, a tante faziosità che si manifestano nella vita internazionale e in quella di singoli Paesi, proprio oggi noi crediamo che ogni forza politica responsabile debba usare la propria testa per cercare di contribuire a fare sì che la ragione, la politica, il dialogo, il negoziato prevalgano sull'uso delle armi, sugli atti di forza, sui fatti compiuti.

Il vero, più profondo motivo delle nostre iniziative è proprio questo. Ci siamo mossi — ha detto con forza Berlinguer — non per dare spettacolo e cercare l'applauso, ma con la consapevolezza della gravità e pericolosità del momento internazionale e con l'intento di dare un nostro serio contributo ad allargare il tessuto dei rapporti tra le forze comuniste, operaie, democratiche, di pace, siano o non siano alla direzione degli Stati. E questo abbiamo fatto e facciamo cercando sempre di riannodare gli spezzati, di svenare il clima di attenuarsi le tensioni, di promuovere la cooperazione: per unire, insomma, non per rompere. Questo stesso proposito, che è stato alla base di tutte le nostre iniziative, è anche quello che ci ha animato nel corso del nostro recente viaggio: in Corea, dove si trattava di consolidare un rapporto di amicizia e di collaborazione che esiste da molto tempo e che è fondato su una larga convergenza nell'analisi della situazione; e in Cina, dove si è trattato di ristabilire una relazione che era stata a lungo interrotta.

Nei contatti con i compagni cinesi (già avuti, in modo riservato, fin dal marzo scorso) si era convenuto di non ritornare sui motivi che portarono all'interruzione dei rapporti fra i due partiti; e ciò non per imbarazzo, ma perché la situazione è tanto cambiata — nei due Paesi, nel mondo, nel movimento operaio internazionale — da rendere del tutto superati i termini delle divergenze di allora e da portare invece a nuovi, i massimi dirigenti del PCC — ha continuato il segretario del PCI — hanno definito la ripresa dei rapporti con il nostro partito un evento che «farà storia». Non si tratta, pensiamo, di una affermazione fatta per ragioni di cortesia o di comodo. L'impressione che abbiamo avuto nel corso di tutto il nostro soggiorno in Cina è che effettivamente i dirigenti centrali e locali, gli operai e gli studenti, i contadini e gli insegnanti, le donne e i ragazzi che abbiamo incontrato, consideravano la nostra presenza nel loro Paese come una novità di portata non comune: e del resto, non per caso eccezionale è stato il rilievo dato alla visita dalla stampa, dalla radio e dalla TV.

Abbiamo avvertito e sentito, in un'accoglienza di questo tipo, non solo la soddisfazione, che era anche la nostra, per una ritrovata amicizia, ma anche la presenza di una reale consapevolezza di ciò che è in effetti il nostro partito. Il PCI, già negli articoli pubblicati in Cina in preparazione del nostro arrivo e poi nei discorsi pubblici e privati, è emersa la consapevolezza dei caratteri peculiari del PCI, non solo in quanto è un partito che ha una sua collocazione autonoma e indipendente e un suo ruolo ben definito nel movimento operaio internazionale

e sulla scena mondiale, ma anche come di un partito di cui si è interessati a conoscere l'elaborazione originale di una via al socialismo in Italia e in Europa occidentale.

Dal canto nostro, ha detto quindi Berlinguer, il viaggio, le informazioni raccolte, i molti contatti avuti sono serviti a rappresentarci la realtà di questo sconfinato Paese che ha vissuto una grande rivoluzione liberatrice e che è oggi abitato da una popolazione pari a circa un quarto del genere umano. L'impressione che abbiamo ricavato è che in questo Paese immensi sono i problemi dello sviluppo e della modernizzazione, specie dopo dieci anni nel corso dei quali non solo la vita politica, ma anche la vita produttiva — specie nell'industria e nei trasporti, nel funzionamento delle scuole e delle università — sono state sconvolte dalla «rivoluzione culturale», delle cui origini e manifestazioni i compagni cinesi non ci hanno dato spiegazioni semplicistiche e propagandistiche, ma hanno parlato come di un fenomeno di cui vengono ora analizzate le cause, sia quelle inerenti alle condizioni oggettive, sia quelle dipendenti da errori del partito.

E' dunque, quella che abbiamo avuto, l'impressione di un Paese che è impegnato in un grande lavoro per superare le conseguenze negative degli avvenimenti dei dieci anni trascorsi e che affronta anche con molto realismo le difficoltà che ancora ci sono. Da ciò il nostro grande interesse per ciò che sta avvenendo, convinti che siamo che una Cina moderna rappresenti un fattore di progresso generale dell'umanità. Naturalmente, ha poi detto Berlinguer, anche negli incontri con i compagni cinesi, come sempre nei Paesi socialisti, abbiamo esposto la nostra concezione della democrazia e del socialismo e del loro rapporto che, in ogni Paese, può svilupparsi in condizioni diverse, ma che, secondo noi, deve sempre svilupparsi in modo tale da garantire i fondamentali diritti di libertà, individuali e collettivi.

Le discussioni con i cinesi

Sulle questioni e sui rapporti internazionali le informazioni e le discussioni con i compagni cinesi sono state assai ampie e sincere. Abbiamo esposto — ha detto Berlinguer — le nostre valutazioni sul ruolo della Cina popolare e sulla necessità che tutti riconoscano pienamente il posto che le compete sulla scena mondiale. Sono posizioni del resto ampiamente indicate dal nostro XV Congresso. I compagni cinesi ci hanno a loro volta esposto le loro posizioni e le loro valutazioni che esistono fra di noi sui punti di convergenza che ci dissonano.

Fra i primi, a titolo di esempio, citerò la volontà di operare attivamente per difendere la pace, il rispetto della sovranità e dell'indipendenza degli Stati, la difesa della piena autonomia dei partiti comunisti, la valutazione del ruolo dei Paesi non allineati e dell'importanza del mantenimento della loro unità. Sapete poi — ha aggiunto il segretario del PCI — che c'è invece dissenso fra noi sul tema della evitabilità della guerra e sul fatto che l'URSS debba essere considerata un Paese nemico (e addirittura il «nemico principale»). Su questo noi abbiamo espresso il nostro dissenso e l'abbiamo espresso naturalmente che non siamo d'accordo con chi considera invece come nemico la Cina. Noi abbiamo inoltre manifestato la nostra preoccupazione per i rapporti fra Cina e Vietnam. Relativamente alla questione della Cambogia abbiamo ribadito la necessità di trovare una soluzione politica che garantisca la piena sovranità del suo popolo.

Berlinguer ha ricordato che convergenze e divergenze, approfondite in lunghe discussioni, sono state espresse anche pubblicamente: nei brindisi, nella conferenza stampa finale svolta alla presenza di 160 giornalisti, sui giornali cinesi. Il tipo di rapporti che abbiamo stabilito e che intendiamo sviluppare con il PCC è dunque tale da avere un valore che va al di là delle relazioni fra due partiti che, sia pure in misura e modi diversi, hanno una loro funzione internazionale. Il metodo e i principi sono quelli del rispetto reciproco e della migliore reciproca conoscenza; della libera discussione anche pubblica dei punti di vista contrari; dell'uguaglianza nell'autonomia; e, infine, e soprattutto, dello sforzo di comprensione e di ricerca di punti d'interesse e di azione comune. Ha detto giustamente il compagno Hu Yaobang, segretario generale del CC del PCC, salutando la delegazione del PCI che lasciava la Cina,

Una vigorosa opposizione e un forte voto al PCI per risolvere i problemi e per cambiare il governo

che «le diversità e le differenze esistenti nelle nostre analisi e nei nostri punti di vista su alcuni problemi non possono fare altro che stimolarci all'ispirazione e alla ricerca comune e, attraverso le continue verifiche nella pratica, realizzare insieme il nostro progresso sulla base del marxismo».

Se questi criteri e queste regole — ha osservato il segretario generale del PCI a questo punto — fossero adottati da tutti i partiti, Stati e movimenti che si richiamano al socialismo e all'emancipazione dei popoli, ciò costituirebbe un enorme fatto positivo: non solo per il movimento operaio, ma per il mondo intero. E a questo bisogna giungere presto. Ecco il nostro auspicio, ecco il nostro impegno soprattutto oggi che il mondo sta in bilico tra la pace e la guerra, tra la progressione e la barbarie, tra trasformazione e rovina: ed è appunto questa l'alternativa drammatica che noi stessi stiamo vivendo come italiani e come europei.

Perché siamo giunti a questo punto? — si è chiesto Berlinguer. Non ripeterò qui le analisi sulle cause prime e di fondo delle tensioni che attraversano il mondo (ne abbiamo parlato più volte a lungo rapporto che, in ogni Paese, può svilupparsi in condizioni diverse, ma che, secondo noi, deve sempre svilupparsi in modo tale da garantire i fondamentali diritti di libertà, individuali e collettivi).

Questa causa — che vediamo accendersi da dieci anni — è la sempre più acuta contrapposizione e contesa fra le due massime potenze: gli USA e l'URSS. I fatti attestano che la distensione è entrata in crisi proprio quando tra gli USA e l'URSS sono venuti meno il dialogo e la ricerca dell'accordo: si è passati alla politica degli atti unilaterali, dell'uso della forza, dell'intervento della pressione negli affari interni degli altri Paesi. Non stiamo qui a ricordare tutti gli atti che hanno contrassegnato questo corso delle cose giunto fino all'intervento sovietico in Afghanistan e all'avventura militare USA in Iran. Sta di fatto che, attraverso concentrazione di azioni e reazioni che si è andata svolgendo nel tempo, si è avviata ormai una spirale che è diventata di estremo rischio per la pace nel mondo.

La salvezza della pace — ha quindi detto Berlinguer — dipende in primo luogo da una ripresa del dialogo e della cooperazione fra USA e URSS. Ma dobbiamo essere consapevoli che allo stato degli atti questa ripresa non ci sarà se non entrano in campo altre forze, altri Stati che agiscano in modo autonomo per porre fine alla logica di potenza oggi prevalente, per spingere alla moderazione i due Grandi e per ricostituire il loro rapporto e l'insieme delle relazioni internazionali — alla logica della trattativa e del negoziato. Sarebbe dunque profondamente sbagliato sia soffiare sul fuoco delle divisioni tra i due Grandi sia sposare acriticamente le posizioni dell'uno e dell'altro. E questo — ha detto Berlinguer — vale anche se si fa parte di un'alleanza. Quando per esempio — ha proseguito — ci si accoda alle richieste USA per sanzioni contro l'URSS e per il boicottaggio delle Olimpiadi (e a questo proposito salutiamo l'appello dei Comitati olimpici dell'Europa occidentale a tutte le nazioni perché invino i loro atleti alle Olimpiadi di Mosca) o addirittura quando si dà solidarietà agli USA per il loro «raid» militare in Iran, un'impresa che poteva portare il mondo, attraverso un processo di reazioni a catena, fino alla guerra generale, non si serve la causa della pace e della distensione, non si aiutano gli USA a risolvere la controversia con l'Iran e neppure ci si adoperano saggiamente ed efficacemente per la liberazione degli ostaggi di Teheran. Anche noi comprendiamo che la nazione americana si senta offesa dall'inaccettabile sequestro di propri cittadini. Ma i dirigenti degli USA non hanno saputo finora tener conto che anche la nazione iraniana si senta offesa dal fatto che

gli USA non hanno riconosciuto le loro pesanti responsabilità nei crimini orrendi dello scia.

Non dimentichiamo poi che se l'obiettivo degli USA non è solo quello della liberazione degli ostaggi, ma anche quello di cancellare la rivoluzione iraniana, restaurando un regime reazionario simile a quello dello scia, l'Italia e l'Europa non possono seguirlo in questa strada perché il nostro interesse è invece quello di stabilire con l'Iran e con le altre nazioni del Medio Oriente una politica di collaborazione economica e politica. E questa — ha aggiunto il segretario del PCI — è anche la via migliore per dare il nostro contributo all'edificazione in Iran di una società e di uno Stato democratici che superino progressivamente le manifestazioni esasperate di fanatismo e di settarismo religioso che vi sono ancora in quella rivoluzione. Il governo italiano ha avuto, nella vicenda, un condotta contraddittoria e incerta. Dapprima è sembrato che volesse marcare una critica della politica americana, ma dopo pochi giorni si è pronunciato quasi per un'adesione preventiva, a occhi bendati, ad altre eventuali iniziative avventurose degli USA. A Firenze, l'anno scorso, ha affermato che dalla situazione internazionale potranno «derivare gravi responsabilità per il nostro Paese che può essere chiamato a fare delle scelte complesse che potranno dividerci». Che cosa ha voluto dire? Tutti se lo chiedono. Sorprende che un presidente del Consiglio in materia così delicata parli in un modo tale da sibi bilio. Il Paese ha il diritto di sapere ed esige che il governo sia chiaro.

Le relazioni internazionali

Quali sono le forze che possono agire nel mondo per riportare le relazioni internazionali — a cominciare da quelle fra Stati Uniti e URSS — sui binari della distensione, della soluzione pacifica dei conflitti, in corso, del disarmo, della cooperazione, per uno sviluppo mondiale basato sull'indipendenza dei reciproci?

Queste forze sono tante e importanti — ha detto Berlinguer —. E ha indicato i movimenti e i Paesi non allineati, di cui occorre favorire l'unità; l'Europa occidentale e in particolare il suo movimento operaio e le sue forze democratiche; i movimenti di liberazione; le forze di progresso e di pace presenti in ogni continente, quelle istituzioni religiose e movimenti culturali che hanno fra i loro fini la pace, la fratellanza e la giustizia.

Se questo insieme di forze, ciascuna con le proprie fisionomie e con le proprie forme di azione, si unisce e si organizza, se si unisce e si organizza per svenare il clima mondiale, per far tornare a prevalere la ragione e gli interessi permanenti e universali dell'umanità, il cammino che sta portando o può portare — al di là anche delle intenzioni — verso la guerra può essere sbarrato — ha detto Berlinguer — con forza — può essere arrovesciato.

In questo quadro collochiamo la funzione che spetta alla classe operaia e al nostro partito, come partito italiano, come partito che è parte di tutto il movimento operaio mondiale e, in particolare, di quello che è radicato nell'Europa occidentale. Noi siamo decisi sostenitori dell'unità dell'Europa. Non mettiamo in discussione l'appartenenza al Patto Atlantico dei Paesi europei, fra i quali l'Italia, né gli obblighi difensivi che ne derivano nell'area geograficamente definita negli accordi sanciti in quel patto. Ma ciò non deve impedire all'Europa di affermare e svolgere con una sua iniziativa autonoma la propria funzione mondiale che deve essere rivolta oggi più che mai alla distensione, alla ripresa del dialogo Est-Ovest, al riavvicinamento tra USA e URSS, a una riduzione degli armamenti che garantisca la sicurezza di tutti gli Stati europei. Per questo noi ci battiamo per una Europa trasformata nelle sue strutture

economiche e sociali, rinnovata nella sua classe dirigente e volta a stabilire un rapporto non più di tipo colonialista, ma di cooperazione fondata sull'uguaglianza e sulla giustizia, con i Paesi e i popoli del Terzo mondo.

Questa — ha detto il segretario del PCI — è, a grandi linee, l'analisi che noi facciamo dei problemi e dei rapporti nel mondo di oggi. E' un'analisi laica, propriamente politica, storica, un'analisi che tendiamo a rendere, cioè, sempre meno viziosa da ideologismi, da dottrinarismi, da miti. Proprio perché tale, la nostra analisi è anche quella — ne sono convinto — ha detto Berlinguer — che può aprire una prospettiva e accendere una fondata speranza in quanto, liberata da vecchi ingombri, indica la sola via, certo finora inesplorata, per cambiare davvero l'Italia e l'Europa e per contribuire a rinnovare il mondo intero nel segno della pace, della giustizia e del socialismo.

La via che noi proponiamo — e che vogliamo percorrere con coraggio e con coerenza — corrisponde alla fase in cui si trovano il mondo e il movimento operaio nella sua lotta per il socialismo. In questa fase, nell'Europa, per citare degli anni Ottanta — un'Europa che ha bisogno di liberarsi dalle maglie di una società capitalistica sempre più disgregata e soffocante —, non sono trasferibili i modelli di società socialista finora realizzati, né sono percorribili le vie socialdemocratiche che sono state sperimentate nell'Occidente capitalista. E' pensabile ed è possibile, nella fase presente, soltanto quella che noi chiamiamo «una terza via» o eurocomunismo. E cioè una via che, storicamente e culturalmente, critica e sviluppa le vie precedenti e dunque se ne distingue e tende a superarle; una via che, per citare degli anni Ottanta, ha bisogno di un'intesa, che porti fino a una ricomposizione unitaria su basi nuove di tutte le forze realmente rappresentative della classe operaia e delle masse popolari di qualsiasi ispirazione dell'Europa occidentale.

Io sono convinto — ha detto quindi il compagno Berlinguer — che un'analisi e una visione di questo tipo, ancorate ai processi storici e politici reali, sono quelle che più possono corrispondere a esigenze, a orientamenti, a sentimenti profondamente diffusi — anche se in modo sovente non espresso — fra le giovani generazioni dell'Italia e dell'Europa.

I giovani (o almeno la loro maggioranza) sono portati dalle cose che li circondano e dai tanti avvenimenti dolorosi e drammatici del mondo — compresi quelli di molti Paesi socialisti e dei rapporti tra di essi ormai talvolta persino cruenti — a guardare al mondo in modo sistematico. Questo in sé può non essere un male. Da ciò può, si, derivare «l'idea» o scetticismo, ma da ciò nasce anche una richiesta di analisi serie che non ripetano più vecchi schemi e concetti e parole divenuti vuoti: un'analisi, appunto, laica. Solo una tale analisi, ha sottolineato Berlinguer, può oggi rendere credibili — perché rinnovati — gli ideali del socialismo.

Non è vero — ha detto ancora il segretario generale del PCI — che dalle giovani generazioni di oggi non possono venire grandi e fresche forze disposte a proseguire su nuove strade la battaglia per il socialismo. La condizione materiale, ideale e morale che esse vivono le segna la strada all'origine delle crisi dei terroristi, che hanno cominciato concretamente a sentire intorno a loro la ripulsa, ad avvertire l'isolamento. Soprattutto una cosa i terroristi hanno cominciato a capire: nella classe operaia «non passano». Il loro obiettivo principale era quello di far deviare la classe operaia italiana dalla sua scelta democratica, sancita con la Resistenza e mantenuta poi ferma, sempre, negli anni successivi.

La classe operaia, il movimento dei lavoratori — ha detto con energia il segretario generale del PCI —, anche di fronte a gruppi che agivano e agiscono in suo nome e servendosi della bu-

quindi affrontato la seconda parte del suo discorso. Sono stato assente dall'Italia per quindici giorni, ha detto, e anche se venivo informato sui principali avvenimenti nel nostro Paese, solo in questa ultima settimana ho potuto farla certamente completa di ciò che è avvenuto, anche leggendo i giornali dei giorni passati.

Uno dei fatti più importanti è rappresentato dai colpi che si è cominciato a infliggere al terrorismo. Nei primi mesi di quest'anno si era accentuata l'attività criminosa ed erano stati uccisi forse ben 20 cittadini italiani. Una progressione che del resto, purtroppo, continua se venerdì abbiamo dovuto assistere a un omicidio tentato assassinio, quello contro l'architetto Sergio Lenci.

Sta di fatto però che, nelle ultime settimane, ci sono stati numerosi arresti e le indagini sono andate avanti. Si è toccata con mano l'esistenza di strutture organizzative del terrorismo, si è visto che non si tratta di fantasmi inafferrabili, si è potuta delineare una qualche mappa delle Brigate rosse e di altre formazioni eversive e alcuni nuovi elementi sono stati raccolti anche per quanto riguarda la tragedia Moro. La battaglia continua e noi, che siamo aperti, e sicuramente difficili e non ci facciamo illusioni in proposito.

La lotta al terrorismo

Domandiamoci però a che cosa sono dovuti gli indubbi risultati positivi che si sono avuti nella lotta contro il terrorismo in quest'ultima fase. Una ragione è certo da trovare nella maggiore efficienza che hanno dimostrato di avere i corpi dello Stato, dalla magistratura alla PS, ai carabinieri — che non si sono lasciati intimorire e hanno saputo agire senza esitazioni malgrado gli ostacoli frapposti da vecchi ordinamenti mal riformati e compiutamente e malgrado la cronica scarsità di mezzi. Un'altra ragione va trovata nella crisi che ha investito i gruppi terroristi, crisi da cui sono derivate le confessioni, crisi che è insieme politica, ideale e personale. Sappiamo bene che i terroristi sono dei criminali e lo provano le imprese barbare e inumane che compiono; ma sappiamo anche che non si tratta di «ideologia» o «preziosità», sappiamo che hanno un'«ideologia», sia pure aberrante, e dunque è logico che quando cadono le illusioni alimentate da quell'«ideologia» anche molti terroristi entrino in crisi.

E qui, ha detto Berlinguer, veniamo alla spiegazione più profonda della ragione per cui si è giunti finalmente a dare alcuni colpi al terrorismo. La ragione profonda va ricercata nella mobilitazione tenace, ininterrotta, della classe operaia, delle masse popolari, delle loro organizzazioni — e in primo luogo del PCI — che ha reso, che ha sempre più ridotto l'area nella quale i terroristi riuscivano a muoversi, a nascondersi, ad agire. Questa ragione sta all'origine stessa della maggiore efficienza dei corpi dello Stato, sta il fatto che essi, i militi, i carabinieri e gli agenti, i funzionari, i magistrati hanno sentito di avere la fiducia e il sostegno del popolo, la solidale fiducia da parte dei cittadini e la loro collaborazione. E questa stessa ragione sta all'origine delle crisi dei terroristi, che hanno cominciato concretamente a sentire intorno a loro la ripulsa, ad avvertire l'isolamento. Soprattutto una cosa i terroristi hanno cominciato a capire: nella classe operaia «non passano». Il loro obiettivo principale era quello di far deviare la classe operaia italiana dalla sua scelta democratica, sancita con la Resistenza e mantenuta poi ferma, sempre, negli anni successivi.

La classe operaia, il movimento dei lavoratori — ha detto con energia il segretario generale del PCI —, anche di fronte a gruppi che agivano e agiscono in suo nome e servendosi della bu-

diera del comunismo, hanno rifiutato ogni suggestione a prendere la via dell'avventura e ad abbandonare il terreno della democrazia, nessuna piena consapevolezza che esso è irrinunciabile e che solo rimanendo su di esso ogni avanzata, ogni rinnovamento sono possibili e rimangono duraturi: altrimenti vince la reazione.

Anche per queste ragioni, ha ricordato Berlinguer, noi fummo i primi fermi nel rifiutare la trattativa, ogni tipo di trattativa, durante il rapimento dell'onorevole Moro. Accettarla avrebbe significato legittimare il terrorismo, dargli cittadinanza e incoraggiarlo per imprese sempre più ricattatorie che, rotta la diga, non avrebbero più trovato la necessaria resistenza.

Ma a chi si deve — si è chiesto il compagno Berlinguer — se non principalmente a noi comunisti, il mantenimento e il consolidamento di questo legame indistruttibile tra classe operaia, masse lavoratrici e democrazia? Chi, se non il PCI, e senza oscillazioni, si è impegnato più a fondo in questa battaglia, con tutte le sue forze? Senza questa nostra attiva presenza, dove sarebbe precipitata la situazione italiana?

Di fronte a questa realtà inconfutabile non vale neanche la pena di raccogliere le insinuazioni di certi esponenti della DC e di altri su pretese responsabilità comuniste nelle matrici del terrorismo. Vale però la pena di denunciare la stupidità, la meschinità, la maleducazione di certe accuse e soprattutto il danno che esse recano nel momento in cui occorre la massima compattezza popolare e democratica per giungere a debellare il terrorismo.

Nei giorni in cui ero in Cina e in Corea, ha quindi detto il segretario generale del PCI, si è avuto anche la presentazione in Parlamento del nostro governo tripartito DC-PSI-PRI. Avendo letto la esposizione «programmatica» del presidente del Consiglio, mi sono accorto che (malgrado il discorso sia durato ben due ore) il programma non c'è. Su molte questioni fondamentali, e soprattutto sulle questioni relative alla politica economica e sociale, si sono sentite o parole anodine (che cioè indicavano che non si compiva alcuna scelta) o parole di rinvio. L'accordo tra i partiti di governo si è fatto dunque, sostanzialmente, solo sui posti di «ministro» e di «sottosegretario» — e cioè su vane chiacchiere — e sui problemi più acuti, da quelli della casa a quelli della riforma delle pensioni; da quelli dell'energia a quelli dell'occupazione giovanile.

Solo con il nostro partito, solo impegnando e accrescendo le nostre forze, solo mobilitando le masse si possono ottenere cambiamenti e risultati positivi, ha esclamato Berlinguer — giacché questo governo o seguirà la politica dell'immobilismo e del rinvio o adotterà soluzioni sbagliate e deludenti. La nostra opposizione infatti non sarà rivolta solo a ottenere le soluzioni più giuste e più adeguate possibili dei singoli problemi. Essa tenderà a ottenere un cambiamento di governo e di direzione politica che non soltanto è necessario, ma è possibile.

Questo governo, questa maggioranza, sono deboli, già si è visto. In pochi giorni, per quattro volte, il governo è stato battuto in Parlamento — per l'assenza dei parlamentari della sua maggioranza, o per contrasti al suo interno, o per divisione momentanea del voto. Ma c'è di più. Se si considerano le posizioni politiche sostenute da partiti politici consistenti della DC e del PSI — posizioni diverse da quelle delle loro segreterie — si può rilevare che l'attuale governo, politicamente, non ha una maggioranza e che esiste invece una «potenziale maggioranza» che si scontra con la necessità di una soluzione politica, fondata su un'effettiva unità nazionale.

Questo vuol dire, ha proseguito Berlinguer, che la nostra politica — pur non immune da errori sui quali noi mesi passati ci siamo, ma pare, soffermati a sufficienza — ha speso delle forze, ha speso energie, ha speso risorse, ha speso la sua credibilità, ha speso la sua immagine, ha speso l'obiettivo dell'incontro delle forze popolari di diverso orientamento e di diversa ispirazione: cioè le forze comuniste, socialiste e cristiane. Questo rimane un caposaldo della nostra condotta politica, quale che sia la collocazione parlamentare del nostro partito. Questo, ha aggiunto Berlinguer, è vero anche oggi e più che mai oggi resta il nostro obiettivo perché esso corrisponde a una necessità di fondo del Paese.

In questo momento la nostra lotta per avvicinare quell'obiettivo passa anche per la consultazione elettorale amministrativa del prossimo 8 giugno, ha quindi detto il segretario del PCI. Al centro di questa consultazione devono stare le questioni relative al bilancio e al modo di governare i Comuni, le Province, le Regioni. Nel corso di questa consultazione, si deve chiamare i cittadini a discutere di tali questioni e a far sì che la loro scelta politica e di voto avvenga sulla base del giudizio sui partiti per quello che hanno o non hanno fatto negli Enti locali e nelle Regioni.

E' evidente, però, che l'esito di queste elezioni amministrative avrà un'influenza innegabile anche sui rapporti politici su scala nazionale, sugli indirizzi e sulle prospettive di governo. E' chiaro, ad esempio, che un successo della DC oggi guidata dagli uomini del «preambolo», da uomini animati dalla volontà (ce lo dice Donat Cattin) di suscitare una «ventata reazionaria» avrà conseguenze pesanti nella situazione attuale. Tale soluzione, infatti, metterebbe una pietra sovraccitata su tutte le aspirazioni al cambiamento dei metodi di governo, della politica economica e sociale, della politica estera.

Si conferma così ogni giorno di più la fondatezza della nostra critica all'attuale scelta governativa: e si conferma sempre di più, quindi, la necessità di impedire una serie, coerente, netta opposizione.

Una battaglia indispensabile

Questa opposizione non solo è indispensabile, ma è utile ai lavoratori e al Paese: lo si è visto, ad esempio, nei giorni scorsi, quando la nostra battaglia di opposizione ha imposto in Parlamento un consistente aumento delle detrazioni fiscali a carico dei lavoratori dipendenti. La nostra iniziativa di partito all'opposizione può dunque portare a risultati concreti in una serie di campi, tanto più quanto essa sarà sorretta da movimenti di massa e dal sostegno popolare. E così dobbiamo fare, e faremo, impegnando a dare soluzione a tutti i problemi più acuti, da quelli della casa a quelli della riforma delle pensioni; da quelli dell'energia a quelli dell'occupazione giovanile.

Solo con il nostro partito, solo impegnando e accrescendo le nostre forze, solo mobilitando le masse si possono ottenere cambiamenti e risultati positivi, ha esclamato Berlinguer — giacché questo governo o seguirà la politica dell'immobilismo e del rinvio o adotterà soluzioni sbagliate e deludenti. La nostra opposizione infatti non sarà rivolta solo a ottenere le soluzioni più giuste e più adeguate possibili dei singoli problemi. Essa tenderà a ottenere un cambiamento di governo e di direzione politica che non soltanto è necessario, ma è possibile.

Questo governo, questa maggioranza, sono deboli, già si è visto. In pochi giorni, per quattro volte, il governo è stato battuto in Parlamento — per l'assenza dei parlamentari della sua maggioranza, o per contrasti al suo interno, o per divisione momentanea del voto. Ma c'è di più. Se si considerano le posizioni politiche sostenute da partiti politici consistenti della DC e del PSI — posizioni diverse da quelle delle loro segreterie — si può rilevare che l'attuale governo, politicamente, non ha una maggioranza e che esiste invece una «potenziale maggioranza» che si scontra con la necessità di una soluzione politica, fondata su un'effettiva unità nazionale.

Questo vuol dire, ha proseguito Berlinguer, che la nostra politica — pur non immune da errori sui quali noi mesi passati ci siamo, ma pare, soffermati a sufficienza — ha speso delle forze, ha speso energie, ha speso risorse, ha speso la sua credibilità, ha speso la sua immagine, ha speso l'obiettivo dell'incontro delle forze popolari di diverso orientamento e di diversa ispirazione: cioè le forze comuniste, socialiste e cristiane. Questo rimane un caposaldo della nostra condotta politica, quale che sia la collocazione parlamentare del nostro partito. Questo, ha aggiunto Berlinguer, è vero anche oggi e più che mai oggi resta il nostro obiettivo perché esso corrisponde a una necessità di fondo del Paese.

In questo momento la nostra lotta per avvicinare quell'obiettivo passa anche per la consultazione elettorale amministrativa del prossimo 8 giugno, ha quindi detto il segretario del PCI. Al centro di questa consultazione, si deve chiamare i cittadini a discutere di tali questioni e a far sì che la loro scelta politica e di voto avvenga sulla base del giudizio sui partiti per quello che hanno o non hanno fatto negli Enti locali e nelle Regioni.

E' evidente, però, che l'esito di queste elezioni amministrative avrà un'influenza innegabile anche sui rapporti politici su scala nazionale, sugli indirizzi e sulle prospettive di governo. E' chiaro, ad esempio, che un successo della DC oggi guidata dagli uomini del «preambolo», da uomini animati dalla volontà (ce lo dice Donat Cattin) di suscitare una «ventata reazionaria» avrà conseguenze pesanti nella situazione attuale. Tale soluzione, infatti, metterebbe una pietra sovraccitata su tutte le aspirazioni al cambiamento dei metodi di governo, della politica economica e sociale, della politica estera.

Si conferma così ogni giorno di più la fondatezza della nostra critica all'attuale scelta governativa: e si conferma sempre di più, quindi, la necessità di impedire una serie, coerente, netta opposizione.

E' chiaro, ad esempio, che un successo della DC oggi guidata dagli uomini del «preambolo», da uomini animati dalla volontà (ce lo dice Donat Cattin) di suscitare una «ventata reazionaria» avrà conseguenze pesanti nella situazione attuale. Tale soluzione, infatti, metterebbe una pietra sovraccitata su tutte le aspirazioni al cambiamento dei metodi di governo, della politica economica e sociale, della politica estera.

Un successo del PCI contribuirebbe al tempo stesso a dare fiducia ai più ampi spazi di iniziativa alle forze più unitarie sia della DC che di ogni altro partito democratico. Un successo del PCI darebbe infine, e soprattutto, slancio nuovo alle forze che nella società aspirano a rinnovare il Paese e a cambiare la direzione politica.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. La nostra prospettiva e la nostra linea politica, dice, sono limpide e chiare, non ci sono e non ci devono essere oscillazioni e tentennamenti. Ci deve essere invece un grande lavoro per proiettarsi all'esterno con slancio, forti della sicurezza e della fiducia che ci vengono dalle nostre posizioni e iniziative in campo internazionale e dal rispetto che ne è venuto al nostro partito; e che ci vengono dagli obiettivi che perseguiamo all'interno del nostro Paese per salvarlo dallo sfascio, rinnovandolo.

Molto dipende dallo spirito di unità e di lotta con cui si muoveremo dalla conclusione che avremo di interpretare e di portare a intervenire la classe operaia, le donne, le popolazioni del Mezzogiorno, gli anziani, i disoccupati, gli intellettuali e soprattutto i giovani e le ragazze.

E molto dipende anche dalla capacità di sapere esattamente concludere il compagno Berlinguer i nostri rapporti con quei vasti strati di popolo che, particolarmente nel mondo cattolico, sono anche essi preoccupati per le sorti della pace, per le minacce di involuzione reazionaria, per l'immoralità, per il disordine e, infine, per la mia politica di tanta parte del personale di governo.

Minucci: grave per tutti una rivincita reazionaria

Prima di Berlinguer hanno preso la parola Adalberto Minucci, capofila del PCI nel Lazio, il sindaco di Roma Luigi Petrucci e il segretario regionale del PCI del Lazio, Maurizio Ferrara. Minucci ha polemizzato vivacemente con le affermazioni di Donat Cattin che invoca «una ventata reazionaria» e vuole ad ogni costo la «riconquista» del Lazio alla DC. I democristiani sono ossessionati dalle Giunte di sinistra e questo è uno dei segni che non abbiamo lavorato male. Sarebbe grave per tutti — ha detto Minucci — se una rivincita conservatrice interrompesse questo processo di conquiste e risultati. Di conquiste e risultati ha parlato anche il sindaco di Roma Petrucci: le baracche che scompaiono, la luce, l'acqua, le fogne che arrivano in tutta la periferia, la stessa apertura del metro sono il segno del cambiamento in una città per anni luttuosa dal malgoverno. La prima manifestazione della campagna elettorale del PCI nel Lazio è stata aperta dal segretario regionale del PCI laziale, Maurizio Ferrara, che ha sottolineato il grande valore di questo primo confronto di massa con la gente.